

LE PAROLE DI GESÙ NELLA SUA PASSIONE

Esercizi spirituali

Figlie della Presentazione di Maria SS. al Tempio

Como, 14-19 giugno 2020

DOMENICA 14 GIUGNO PM

MEDITAZIONE DEL POMERIGGIO

Alcune indicazioni di Papa Francesco per la fase 3 nel riprendere la vita normale dopo la fase 1, quella della chiusura totale (*lockdown*) e dopo la fase “ (le prime aperture).

Ce le ha date il giorno di Pentecoste, nell’omelia della Messa celebrata in San Pietro a Roma. Lo ha fatto commentando la lettura dagli *Atti degli Apostoli* (2,1-11).

Lo Spirito del Risorto costruisce la comunione, che è “l’unione dei differenti”.

E, *secondo effetto*, poi spinge i discepoli all’evangelizzazione del mondo: Pietro senza troppa preparazione e strategie preparate, inizia la sua predicazione, la missione.

Torniamo al giorno di Pentecoste e scopriamo la prima opera della Chiesa: l’annuncio. Eppure vediamo che gli Apostoli non preparano una strategia; quando erano chiusi lì, nel Cenacolo, non facevano la strategia, no, non preparano un piano pastorale. Avrebbero potuto suddividere la gente in gruppi secondo i vari popoli, parlare prima ai vicini e poi ai lontani, tutto ordinato... Avrebbero anche potuto aspettare un po’ ad annunciare e intanto approfondire gli insegnamenti di Gesù, per evitare rischi... No. Lo Spirito non vuole che il ricordo del Maestro sia coltivato in gruppi chiusi, in cenacoli dove si prende gusto a “fare il nido”. Questa è una brutta malattia che può venire alla Chiesa: la Chiesa non comunità, non famiglia, non madre, ma nido. Egli

apre, rilancia, spinge al di là del già detto e del già fatto, Lui spinge oltre i recinti di una fede timida e guardinga. Nel mondo, senza un assetto compatto e una strategia calcolata si va a rotoli. Nella Chiesa, invece, lo Spirito garantisce l'unità a chi annuncia. E gli Apostoli vanno: impreparati, si mettono in gioco, escono. Un solo desiderio li anima: donare quello che hanno ricevuto. È bello quell'inizio della Prima Lettera di Giovanni: "Quello che noi abbiamo ricevuto e abbiamo visto, diamo a voi" (cfr 1,3).

Quale è la forza e la motivazione della missione della Chiesa? Da dove viene questa spinta? È lo Spirito che è "il dono del Signore Altissimo" che trasmette alla Chiesa la logica del dono.

Giungiamo finalmente a capire qual è il segreto [della comunione e] dell'unità, il segreto dello Spirito. Il segreto dell'unità nella Chiesa, il segreto dello Spirito è il dono. Perché Egli è dono, vive donandosi e in questo modo ci tiene insieme, facendoci partecipi dello stesso dono. È importante credere che Dio è dono, che non si comporta prendendo, ma donando. Perché è importante? Perché da come intendiamo Dio dipende il nostro modo di essere credenti. Se abbiamo in mente un Dio che prende, che si impone, anche noi vorremo prendere e imporci: occupare spazi, reclamare rilevanza, cercare potere. Ma se abbiamo nel cuore Dio che è dono, tutto cambia. Se ci rendiamo conto che quello che siamo è dono suo, dono gratuito e immeritato, allora anche noi vorremo fare della stessa vita un dono. E amando umilmente, servendo gratuitamente e con gioia, offriremo al mondo la vera immagine di Dio. Lo Spirito, memoria vivente della Chiesa, ci ricorda che siamo nati da un dono e che cresciamo donandoci; non conservandoci, ma donandoci.

E alla fine il Papa si interroga e ci interroga sui possibili ostacoli

a vivere nella logica del dono. Il Papa parla di tre “nemici del dono”. Sono realtà di tutti i giorni dalle quali dobbiamo guardarci, perché esse ci riguardano e non sono realtà che vivono fuori delle nostre comunità religiose, ci sono anche da noi (*Evangelii gaudium* 81-83).

Cari fratelli e sorelle, guardiamoci dentro e chiediamoci che cosa ci ostacola nel donarci. Ci sono, diciamo, tre nemici del dono, i principali: tre, sempre accovacciati alla porta del cuore: il narcisismo, il vittimismo e il pessimismo.

Il narcisismo fa idolatrare sé stessi, fa compiacere solo dei propri tornaconti. Il narcisista pensa: “La vita è bella se io ci guadagno”. E così arriva a dire: “Perché dovrei donarmi agli altri?”. In questa pandemia, quanto fa male il narcisismo, il ripiegarsi sui propri bisogni, indifferenti a quelli altrui, il non ammettere le proprie fragilità e i propri sbagli.

Ma anche il secondo nemico, il vittimismo, è pericoloso. Il vittimista si lamenta ogni giorno del prossimo: “Nessuno mi capisce, nessuno mi aiuta, nessuno mi vuol bene, ce l’hanno tutti con me!”. Quante volte abbiamo sentito queste lamentele! E il suo cuore si chiude, mentre si domanda: “Perché gli altri non si donano a me?”. Nel dramma che viviamo, quant’è brutto il vittimismo! Pensare che nessuno ci comprenda e provi quello che proviamo noi. Questo è il vittimismo. Infine c’è il pessimismo. Qui la litania quotidiana è: “Non va bene nulla, la società, la politica, la Chiesa...”. Il pessimista se la prende col mondo, ma resta inerte e pensa: “Intanto a che serve donare? È inutile”.

Ora, nel grande sforzo di ricominciare, quanto è dannoso il pessimismo, il vedere tutto nero, il ripetere

che nulla tornerà più come prima! Pensando così, quello che sicuramente non torna è la speranza. In questi tre – l'idolo narcisista dello specchio, il dio-specchio; il dio-lamentela: “io mi sento persona nelle lamentele”; e il dio-negatività: “tutto è nero, tutto è scuro” – ci troviamo nella carestia della speranza e abbiamo bisogno di apprezzare il dono della vita, il dono che ciascuno di noi è. Perciò abbiamo bisogno dello Spirito Santo, dono di Dio che ci guarisce dal narcisismo, dal vittimismo e dal pessimismo, ci guarisce dallo specchio, dalle lamentele e dal buio.

Il segreto dello Spirito è il dono, perché lo Spirito Santo è dono, il dono del Padre al Figlio e il dono che la Trinità fa a noi. Lo Spirito ci fa partecipi della sua stessa natura di Dio, che è essere-dono, dono donato e dono ricevuto. Così anche noi dobbiamo sentirci dono e, proprio per questo, dobbiamo essere dono noi stessi, donati agli altri.

Qualcosa che deve cambiare dopo la pandemia: siamo dei sopravvissuti: dobbiamo avviare una vita nuova ... in che modo? Ciascuno deve chiederselo, tenendo presenti i tre pericoli che minacciano chi vuol vivere come dono.

Preghiamo la Madonna che ci ottenga questo Dono, lo Spirito Santo del Figlio Risorto e che ci insegni a vivere come Lei nella generosità del dono (visita a Elisabetta): “Ecco, tuo Figlio!, Ecco tua Madre e il discepolo la prese con sé”.

Maria, Maestra del dono.

LUNEDÌ, 15 GIUGNO

MEDITAZIONE DEL MATTINO

“*Non sia fatta la mia, ma la tua volontà*” (Lc 22,39-46)

La preghiera nel Getsemani non è a stretto rigore una delle sette parole di Gesù in croce, ma è ugualmente un dono della Passione di Gesù. Il primo dono di Gesù dopo aver già dato tutto se stesso nell'Eucaristia.

Gesù insegna a noi la maniera di vivere la nostra relazione con il Padre, la maniera di pregare, ancora di più ci insegna come vivere la fede, la consegna di noi stessi a Dio, l'affidamento di noi. Noi crediamo *in* Dio. E credere è andare *verso* Dio (cf. Gv 6,35).

Nel Getsemani Gesù affronta prima di noi e per noi la sofferenza e la morte.

Gesù, maestro di preghiera nel tempo normale, nella vita

Gesù aveva insegnato ai suoi a pregare: Lc 11,1-8

L'aveva già fatto nel discorso della montagna, la *magna charta* della nostra fede, quando ci ha insegnato tra l'altro la sua preghiera, il *Pater noster*, oltre che averci dato consigli specifici per la preghiera (Mt 6,5-15): pregare “nel segreto”, pregare il Padre, pregare con cuore riconciliato dal perdono.

Gesù in Luca mette in evidenza il destinatario: Padre, Abba.

La santificazione del Nome, la venuta del regno e poi il bisogno del pane, del perdono “perché anche noi perdoniamo” e l'aiuto nella tentazione (prova).

Luca ci presenta un'edizione ridotta rispetto a Mt 6. Ma forse è la forma originale.

Insegna anche la capacità non scoraggiarsi nella preghiera: con la parabola dell'amico importuno (Lc 11,5-8) che ci ricorda che la preghiera deve essere posta sull'orizzonte della amicizia “Amico,... è venuto un amico... Amico...”.

Nell'episodio del Getsemani Gesù fa un passo ulteriore: pregare nell'angoscia

Il contesto è drammatico: Gesù sta affrontando la sua passione e morte. La morte l'ha prevista da tempo, l'ha annunciata ai suoi discepoli ripetutamente.

Ora la morte incombe. Gesù sa chi lo tradirà e che cosa seguirà quando egli sarà nelle mani dei suoi avversari. Ma va avanti consapevole di tutto questo.

La sua persona però è *scossa dalla paura* che diventa angoscia e perfino sudore di sangue. Tristezza e angoscia (*lupeisthai kai adēmonein*, paura e solitudine che producono una forma di disorientamento, non si sa più che fare o a chi rivolgersi così traduce Martini)

Ciò che lo fa soffrire è la *solitudine* personale e l'abbandono dei discepoli.

E allora? Che fa Gesù in questo frangente? Gesù prega il Padre.

Era sua abitudine pregare: v. quante volte il Vangelo di Luca lo afferma.

La preghiera di Gesù - filiale e perseverante nella notte - ci insegna cos'è la preghiera.

* Gesù si rivolge al Padre, a colui dal quale viene, al quale pensa costantemente, che Gesù ama e dal quale si sente riamato, fino a dire "Io e il Padre siamo una cosa sola".

Ora Gesù si trova davanti al dovere di procedere nella sua missione.

Ha rivelato che Dio è Padre, è misericordia, è amore che accoglie tutti ...

Questa rivelazione ha sconvolto e messo in crisi la religione dei Giudei.

E ha causato la condanna a morte.

* Gesù è ora davanti alla "tentazione", alla prova, si trova a un bivio decisivo della sua vita: *confirmare o abbandonare?* Lo potrebbe fare. Non era necessario andare avanti e affrontare quella morte orrenda ... ma Gesù il "testimone fedele" (Ap) e procede sulla sua strada: "Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha

lasciato solo, perché io faccio sempre le cose che gli sono gradite” (Gv 8,29).

* Ecco allora l’agonia, il combattimento che Gesù affronta nella preghiera, nuova e definitiva tentazione: lo leggiamo nella versione di Marco, Luca e Matteo:

³² Giunsero a un podere chiamato Getsèmani ed egli disse ai suoi discepoli: «Sedetevi qui, mentre io prego».

³³ Prese con sé Pietro [5,37+], Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. ³⁴ Disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte [Sal 42,6.12; 43,5 LXX, Gv 12,27]. Restate qui e vegliate».

³⁵ Poi, andato un po’ innanzi, cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell’ora. ³⁶ E diceva: «Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu».

³⁷ Poi venne, li trovò addormentati e disse a Pietro: «Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare una sola ora? ³⁸ Vegliate e pregate per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne [Rm 7,5+] è debole».

³⁹ Si allontanò di nuovo e pregò dicendo le stesse parole.

⁴⁰ Poi venne di nuovo e li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano fatti pesanti, e non sapevano [9,6] che cosa rispondergli.

⁴¹ Venne per la terza volta e disse loro: «Dormite pure e riposatevi! Basta! È venuta l’ora: ecco, il Figlio dell’uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. ⁴² Alzatevi [Gv 14,31], andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino». (Mc 14)

Nella versione di Luca:

³⁹ Uscì e andò, come al solito [21,37; Gv 18,2], al monte degli Ulivi; anche i discepoli lo seguirono. ⁴⁰ Giunto sul luogo, disse loro: «Pregate, per non entrare in tentazione».

⁴¹ Poi si allontanò da loro circa un tiro di sasso, cadde in ginocchio e pregava [3,21+; Gv 12,27-29] dicendo: ⁴² «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà». ⁴³ Gli apparve allora un angelo dal cielo per confortarlo. ⁴⁴ Entrato nella lotta, pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra.

⁴⁵ Poi, rialzatosi dalla preghiera, andò dai discepoli e li trovò che dormivano per la tristezza. ⁴⁶ E disse loro: «Perché dormite? Alzatevi e pregate, per non entrare in tentazione».

Nella versione di Matteo (cap. 26):

³⁶ Allora Gesù andò con loro in un podere, chiamato Getsèmani, e disse ai discepoli: «Sedetevi qui [Gen 22,5], mentre io vado là a pregare».

³⁷ E, presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a provare tristezza [Sal 42,6] e angoscia. ³⁸ E disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte [Sir 37,2]; restate qui e vegliate con me».

³⁹ Andò un poco più avanti, cadde faccia a terra e pregava, dicendo: «Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice [Is 51,17.22; Ab 2,15]! Però non come voglio io, ma come vuoi [6,10; Gv 4,34; Gv 6,38; Rm 5,19; Fil 2,8] tu!».

⁴⁰ Poi venne dai discepoli e li trovò addormentati. E disse a Pietro: «Così, non siete stati capaci di vegliare con me una sola ora? ⁴¹ Vegliate e pregate, per non entrare in tentazione[6,13]. Lo spirito è pronto, ma la

carne [Rm 7,5+] è debole».

⁴² Si allontanò una seconda volta e pregò dicendo: «Padre mio, se questo calice non può passare via senza che io lo beva, si compia la tua [6,10] volontà».

⁴³ Poi venne e li trovò di nuovo addormentati, perché i loro occhi si erano fatti pesanti.

⁴⁴ Li lasciò, si allontanò di nuovo e pregò per la terza volta, ripetendo le stesse parole. ⁴⁵ Poi si avvicinò ai discepoli e disse loro: «Dormite pure e riposatevi! Ecco, l'ora è vicina e il Figlio dell'uomo viene consegnato in mano[2Sam 24,14] ai peccatori. ⁴⁶ Alzatevi [Gv 14,30-31], andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino».

Gesù afferma che egli è triste fino alla morte, “turbato” fino a morire: è la tentazione della tristezza che Gesù vince appunto con la preghiera al Padre, fonte della sua gioia e della speranza. Tentazione che possiamo provare anche noi e che dobbiamo attraversare come ha fatto Gesù, assumendo la volontà di Dio.

Nell'agonia Gesù prova paura e angoscia

Cade a terra o si inginocchia: atteggiamento di adorazione. Due atteggiamenti nella preghiera di Gesù che si rivolge al Padre:

a) riconosce che Egli è onnipotente, che tutto gli è possibile e quindi a lui chiede di risparmiargli la passione, di farlo uscire dalla tristezza. È il primo sentimento che deve essere sempre presente nella preghiera: adorare Dio, riconoscere il suo potere che è potere d'amore...

b) ma subito dopo riconoscere anche che la creatura è se stessa solo se accetta la volontà di Dio, se entra nella prospettiva di Dio: sono due sentimenti che devono animare sempre la nostra preghiera.

Questo porta alla coscienza il fatto che Dio mi ama e quello che vuole per me è solo una volontà d'amore.

Quindi fede e fiducia, fede e affidamento a Lui. Questa è la

matrice della preghiera.

Essa non è facile ... lo sappiamo.

Guardando alla preghiera di Gesù vediamo che essa non esclude neppure l'insistenza, il ripetere la domanda, ma sempre nella fiducia che Dio nella sua volontà non vuole per noi che il bene.

In questo modo la preghiera assume e risolve quell'*enigma dei filosofi* (di Epicuro, ma che è di tutti!) che dice: "Se Dio può ma non vuole, non è buono; se vuole ma non può, non è onnipotente".

È il mistero della sofferenza e del male

Perché c'è il male? Perché Dio non allontana il Covid-19?

Non è Dio che vuole il male. Il male fa parte della nostra realtà di creature e di un mondo che non è perfetto, che sta ancora evolvendo, che si sta assestando ... Oppure il male lo provochiamo noi creature con le nostre libere scelte.

Abbiamo il diritto di pregare e di chiedere... ma poi tocca a noi di fare quello che possiamo per togliere dal mondo il male.

E il male che non possiamo eliminare lo dobbiamo portare ... portiamolo insieme con Gesù, come partecipazione alla sua passione, come dice Paolo:

Ora io sono lieto [2Cor 7,4; 2Cor 12,10] nelle sofferenze che sopporto per voi [Col 2,1] e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca [Rm 8,17-18; 2Cor 4,8-10; Fil 3,10] nella mia carne, a favore del suo corpo [1,18+] che è la Chiesa (Col 1,24)

Nulla manca alla passione di Gesù, la redenzione è stata completa e non possiamo né dobbiamo aggiungere nulla. Ma con le nostre sofferenze dobbiamo dare compimento a *quello che noi non abbiamo fatto* per unirci a Lui e alla sua passione.

Ecco la nostra maniera di vivere questo mistero.

E noi? Che cosa ci insegna questo vangelo?

Anche noi abbiamo provato - e proviamo - gli stessi sentimenti di Gesù nel corso della nostra vita e forse anche in questa pandemia: paura, solitudine, precarietà, vulnerabilità, incertezze sul futuro, vulnerabilità, ansia ... tocchiamo con mano il nostro limite e rischiamo di scoraggiarci. Ma Gesù ci insegna come affrontare la nostra vita...

Gesù ci insegna ad affrontare queste situazioni, ci offre la sua forza e ci chiede - come ai discepoli quella notte - di

- rimanere con lui (*Gv* 15: “rimanete nel mio amore”)
- vegliare, vigilare nella sobrietà (*ITs* 5,5-6: “non apparteniamo alla notte ... non dormiamo dunque ... ma vigiliamo e siamo sobri”)
- e pregare (è la stessa radice di *precario*, *precarietà*)
- “Riposatevi” (*Mc* 26,45), parola di comprensione e di carità per quei poveri discepoli. Gesù non smentisce se stesso neppure nella passione ...

MEDITAZIONE DEL POMERIGGIO

“Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno” (*Lc* 23,34)

Questa *prima parola* detta da Gesù crocifisso è una *preghiera*. Mettiamola nel suo contesto:

³³ Quando giunsero sul luogo chiamato Cranio, vi crocifissero lui e i malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra.

³⁴ Gesù diceva: «Padre, perdona [*Mt* 18,21s.35] loro perché non sanno quello che fanno». Poi dividendo [*Sal* 22,19] le sue vesti, le tirarono a sorte.

Con due versetti Luca presenta la scena: Gesù è stato già crocifisso; un supplizio veramente mortale, dopo la flagellazione e la coronazione di spine e la salita al Calvario con il carico della

croce o della traversa della croce, poco importa, con un peso sulle spalle, Gesù viene inchiodato sulla croce.

Noi possiamo ben immaginare quanto avrà sofferto ... ma sulla croce Gesù trova ancora la forza di perdonare.

Lo fa pregando il Padre.

Pregare era lo stile di Gesù

Egli pregava il Padre ogni volta che poteva... tipico del Gesù di Luca che sottolinea sempre che Gesù vive *nella* relazione e quindi *della* relazione con il Padre. Anche nelle ultime ore della sua vita non si rompe quel colloquio costante con il Padre.

Al Padre Gesù affida il supremo atto del perdono nei confronti di coloro che gli stanno distruggendo la vita, torturandolo e umiliandolo.

LECTIO DEL VERSETTO

Luca (v. 34) usa il verbo *dire* all'imperfetto "diceva" [*eleghen*]. Questo modo di dire sta a significare che Gesù non ha perdonato una sola volta, ma che era invece il sentimento che riempiva il suo cuore, che perdonava... senza pentirsene.

"Perdona": Gesù non chiede vendetta al Padre onnipotente, ma perdona, come nel suo ministero Gesù ha sempre perdonato attirandosi la critica severa degli scribi (es. la guarigione del paralitico in *Mc* 2,1-12; 3,1-6).

Ora sulla croce sta vivendo l'esperienza più autentica e radicale dell'essere umano, e sta assumendo il dolore, la solitudine e la morte, caratteristiche del nostro essere persone umane.

Cristo si è fatto veramente nostro fratello e "Dio l'ha fatto peccato in nostro favore", dice Paolo (*2Cor* 5,21). Gesù porta il peso del nostro peccato, il cumulo del male del mondo e della storia.

Ma Gesù non maledice nessuno, non giudica e neppure perdona, ma si presenta al Padre come l'intercessore per i suoi fratelli, anche per i peggiori, quelli che l'hanno crocifisso!

Come Abramo per Sodoma (*Gen* 18, 17-33), come Mosé per il popolo infedele e idolatra (*Es* 32,31-32), come il Servo del Signore per i suoi fratelli (*Is* 53,12), Gesù affida al Padre misericordioso coloro che l'hanno crocifisso...

Lo fa mettendosi in linea con il suo insegnamento nel discorso della montagna : “Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli” (*Mt* 5,44-45).

Ritroviamo questa parola di Gesù vissuta da Stefano, il discepolo fedele, al quale Luca mette in bocca queste stesse parole di Gesù al momento della lapidazione (*At* 7,60).

Anche Pietro nel discorso nel Portico di Salomone diceva ai Giudei presenti: “Fratelli so che voi avete agito per ignoranza come pure i vostri capi” (*At* 3,17), affermazione che anche Paolo fa sua nel discorso di Antiochia di Pisidia (*At* 13,27) scusando coloro che hanno ucciso Gesù.

La preghiera di Gesù non chiede vendetta, come Geremia che nell'Antico Testamento poteva dire: “Signore degli eserciti che provi il giusto, che vedi il cuore e la mante, possa io vedere la tua vendetta su di loro, perché a te ho affidato la mia causa” (*Ger* 20,12).

Tanto Gesù come Stefano chiedono a Dio di perdonare i loro uccisori.

Gesù non si smentisce: Egli non è venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo (*Gv* 317-18).

MEDITATIO

Questa è una lezione per noi.

Il perdono (cf. *Mt* 5, 38ss.) è parte della nuova legge, un principio che disinnesci la violenza che sta scritta nel cuore dell'uomo e libera chi ha peccato dal debito che dovrebbe pagare.

Il perdono è divino ma è iscritto nel nostro essere

Anzitutto Gesù sulla croce riconosce che il perdono è una grazia divina. Perdono dice un dono su scala esponenziale, un dono perfetto, completo, un dono divino: “*Errare è umano e perdonare è divino*” (Alexander Pope 1711).

Perdonare, infatti, trascende le possibilità umane. L'etica umana arriva alla giustizia retributiva, sinteticamente all'etica del “delitto-castigo”, alla legge del taglione che stabilisce un rapporto di parità (*tale colpa tale pena*, di qui la legge del *taglione*). Dice Julia Christeva che non si perdona mai *qualcosa* ma *qualcuno* in un libero atto personale d'amore.

Un atto d'amore della misura del 70x7, misura infinita ... come l'amore.

Ricordiamo che per Paolo il verbo perdonare è *charizomai*, far grazia, dar amore.

Un percorso certamente difficile per noi umani (Massimo Recalcati afferma che il perdono è la “prova laica della risurrezione”!).

Il perdonare affonda le sue radici nella capacità di amare concessa da Dio all'essere umano. Ma rimane sempre vero quello che la mistica mussulmana Rabi'a (vissuta a Bassora nell'VIIIsec.) ha risposto a uno che le aveva detto: “Ho commesso molti peccati e molte trasgressioni: ma se mi pento, Dio mi perdona?” e Rabi'a: “No, tu ti pentirai, se Dio ti perdona”. Il perdono è una grazia di Dio!

Se Dio ci ama per primo, ci permette di amare e di perdonare che è l'amore (agapê) perfetta.

Dio perdona e noi?

In *Es* 34,6 è detto che Dio castiga la colpa dei padri nei figli fino

alla terza e alla quarta generazione, ma conserva il suo amore e perdona la colpa, la trasgressione e il peccato fino alla millesima generazione (*Es* 34,7). Ora il $3 + 4 = 7$ e il 7 evoca la pienezza della giustizia, mentre il 1000 evoca l'infinito divino.

Perciò anche il pio ebreo poteva attendersi il perdono divino: "Ascolta e perdona" (*IRe* 8, 30.34.36.39.50).

"Tutti mi conosceranno dal più piccolo al più grande, perché io perdonerò" (*Ger* 31,34). In Dio abbiamo il modello.

"Perdonate e sarete perdonati" è la legge di Gesù (*Lc* 6,36-37).

Il verbo del perdono prende forza nella radice ebraica *raham*, che parla del fremito delle viscere materne e paterne, della *tenerezza*:

"Quanto dista l'Oriente dall'Occidente così egli allontana le nostre colpe. Come un padre è tenero verso i suoi figli, così il Signore è tenero verso quelli che lo temono" (*Sal* 103,12-13).

La tenerezza rinforza il perdono, la tenerezza compassionevole è segno dell'amore forte, capace di perdonare e calpestare le colpe (*Mi* 7,19) e insieme lasciarsi abbracciare dalla tenerezza del Padre.

La quantità del perdono

Dalla morale immorale di Lamek: "Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamek settantasette volte" (*Gen* 4,24), alla morale del taglione, ma Gesù promulgherà la misura perfetta dell'amore e del perdono: settanta volte sette (*Mt* 18, 21-22):

²¹ Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, se il mio fratello [*Lc* 23,34; *Gen* 4,24] commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». ²² E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.

E Gesù spiega questa esigenza nuova con la parabola del servo spietato che si conclude con il principio teologico del perdono

cristiano:

³² Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: "Servo malvagio [22,7], io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. ³³ Non dovevi anche tu aver pietà [5,7; 7,2] del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?". ³⁴ Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini [8,29], finché non avesse restituito tutto [5,26] il dovuto. ³⁵ Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete [6,12.14s; Lc 23,34] di cuore, ciascuno al proprio fratello».

Il perdonare fa parte di quella particolare economia dell'amore che non calcola, ma dona e proprio così moltiplica i suoi effetti: essa è descritta dalla mini parabola incastonata nel racconto della peccatrice che incontra Gesù a casa di Simone il fariseo in Lc 7, 41-43:

⁴¹ «Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. ⁴² Non avendo essi di che restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?». ⁴³ Simone rispose: «Suppongo sia colui al quale ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene».

Il perdono spezza la catena rigida del *dare-avere* e introduce la logica del dono libero e generoso e questo crea un nuovo regime nei rapporti umani, meno vincolato al calcolo e alle fredde relazioni: in cambio del condono-perdono c'è l'amore che è molto più dei 500 o 50 denari. Questa logica l'applichiamo spesso e volentieri a noi stessi in modo spontaneo cui perdoniamo tutto, mentre nulla perdoniamo al nostro prossimo.

Noi affermiamo la logica dell'amore che perdona quando preghiamo il *Padre nostro* dove diciamo: "Rimetti a noi i

nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori”, affermazione accompagnata da un commento dell’evangelista: “Se infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli, perdonerà anche a voi, ma se non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe” (*Mt* 6,12.14-15).

Un’ultima annotazione: spesso *noi confondiamo perdonare con dimenticare*. Sappiamo ben che non sono sinonimi. Dimenticare un’offesa sarà sempre difficile. Ma perdonare non è dimenticare, perdonare è dire all’altro: sta in pace, io non cercherò vendetta, puoi continuare a vivere come non mi avessi fatto nulla.

Così perdonare non impedisce di cercare la giustizia civile ...

MARTEDÌ, 16 GIUGNO

MEDITAZIONE DEL MATTINO

“*Donna, ecco tuo figlio, Ecco tua Madre*” (*Gv* 19,25-27)

Ai piedi della croce appare la Chiesa. Maria «la prima Chiesa»
(Ratzinger)

Questa è la seconda parola di Gesù sulla Croce, con la quale il Signore affida la Madre addolorata al discepolo che egli amava.

Vediamo il contesto:

²³ I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti, ne fecero quattro parti – una per ciascun soldato – e la tunica. Ma quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d’un pezzo da cima a fondo.

²⁴ Perciò dissero tra loro: «Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca». Così si compiva la Scrittura, che dice:

Si [*Sal* 22,19] sono divisi tra loro le mie vesti
e sulla mia tunica hanno gettato la sorte.

E i soldati [*men* dal canto loro] fecero così.

²⁵ Stavano [*dé* ma, tuttavia] presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala. ²⁶ Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna [2,4+], ecco tuo figlio!». ²⁷ Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé.

Di solito si tengono separati i due momenti: la divisione delle vesti di Gesù e la parola di Gesù alla madre e al discepolo, ma in questo modo non si rispetta né si rende la verità del testo e così si perde la comprensione della parola di Gesù alla Donna.

I due momenti nel testo greco sono legati dalla congiunzione avversativa *men... de*, che in greco *distingue* e *lega* nello stesso tempo. Sicché la conclusione del v. 24 si dovrebbe tradurre così: “i soldati per conto loro si divisero le vesti, *ma* presso la croce di Gesù ... stavano sua Madre ...”. In altre parole i soldati pensavano di spartirsi le vesti di Gesù, quel che restava, la sua povera eredità, ma ai piedi della croce rimaneva la *vera eredità* di Gesù, la comunità cristiana raccolta e quasi personificata nella Donna, Maria la madre di Gesù e nel discepolo che Gesù amava, ossia la comunità dei discepoli rimasti fedeli a Gesù, di cui facevano parte le altre tre donne. Giustamente Ratzinger e von Balthasar hanno intitolato un loro libretto: *Maria, la Prima Chiesa*.

LECTIO DEL TESTO

v. 26: Anzitutto Gesù chiama la Madre sua con il nome di *Donna*. Questo rinvia alla prima presenza della madre di Gesù a Cana nel contesto delle nozze. Allora Gesù aveva risposto alla Madre che gli faceva notare che gli sposi non avevano più vino: “Che c’è tra me e te, *donna*? Non è ancora giunta la mia Ora”, espressione semitica per dire a sua Madre: Che vuoi da me? Non è ancora arrivato il tempo della piena rivelazione”.

L’Ora di Gesù arriva sul Calvario e difatti lì di nuovo troviamo la *Donna*, la madre dei viventi. Gesù rivela che oltre alla relazione familiare c’è una nuova relazione di Maria con i discepoli: quella che Gesù aveva fatto comprendere nei Sinottici: “Ecco mia madre e i miei fratelli! Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre” (*Mt* 12,49.50; *Mc* 3,34-35; *Lc* 8,21).

Maria ai piedi della croce è quindi la Donna, è la *Chiesa nascente*. Ma procediamo per versetti.

v. 25: “Presso la croce di Gesù”. Gesù è innalzato da terra sulla croce ed è ormai vicino all’agonia. A questo punto “vedendo la Madre e accano a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: Donna, ecco tuo figlio! Poi disse al discepolo: Ecco tua madre” (vv. 26-27).

Quale è il valore di questo atto estremo del Cristo?

È solo un atto di pietà, la raccomandazione al discepolo di prendersi cura della madre rimasta sola, di sostenerla, sostentarla e proteggerla?

Oppure c’è qualche *significato nascosto*? Si tratta di un “testamento domestico”, come lo chiama S. Ambrogio, oppure queste parole rivelano una *nuova maternità spirituale* di Maria, come hanno detto Pio XII, Giovanni Paolo II nelle loro encicliche sulla Chiesa e su Maria?

Si noti che ai piedi della croce oltre alla Madre di Gesù, c’erano altre donne. Di due conosciamo il nome, Maria di Cleofa e Maria di Magdala, della quarta donna è riferita solo la parentela, “la sorella di sua Madre”, quindi la zia di Gesù. I Sinottici introducono altre donne, Maria la madre di Giacomo, la madre dei figli di Zebedeo (*Mt* 27,56), Salome, Giovanna... La presenza della madre di Giovanni figlio di Zebedeo rinforza la parola di Gesù rivolta a Maria e al discepolo (Giovanni): è chiaro allora che la Madonna è dichiarata madre spirituale del discepolo

Ma Gesù si rivolge solo alla Madre e al “discepolo che egli

amava”. Chi era costui? Giovanni, figlio di Zebedeo? Lazzaro, cui Gesù voleva molto bene (Gv 11,15)? Giovanni Marco (At 12,12)?

Forse si tratta del “discepolo perfetto, ideale” che segue Gesù nel tempo della passione (Max Thurian pensa sia “il vero fedele di Cristo, il credente che ha ricevuto lo Spirito”).

vv. 26.27 : “Ecco...” è una formula di rivelazione o svelamento ripetuta due volte, formula che vuol dire “Vedi, guarda” (*ide*, imperativo).

Il primo svelamento è per Maria, la *Donna*. È giunta l’ora delle vere nozze! La Donna rimanda alla prima donna, Eva la madre dei viventi, inizio dell’umanità intera. Maria diventa la madre dei viventi che credono nel Figlio.

È la *madre della nuova umanità*, della *Chiesa* che genera nuovi figli al Padre e fratelli a Gesù Cristo, è *la madre della Chiesa*.

Il secondo “Ecco” è detto al discepolo: la Donna, la Chiesa è la madre dei discepoli, figli della Chiesa. Maria che è madre del corpo fisico di Gesù di Nazareth diventa la madre del Corpo mistico di Gesù, la santa Chiesa.

v. 27b: “E da quell’ora il discepolo l’accolse con sé”. Il termine usato “*ta idia*”, può significare la propria casa, la propria proprietà...”Il discepolo prende la Donna, la madre nella sua casa”, a Efeso? Lì c’è la *Meryem Ana Evi* la casa di Maria. Dove Maria sarebbe vissuta con Giovanni e dove sarebbe morta. Ma la tradizione efesina è fragile. Più consistente e più attendibile è la tradizione gerosolimitana: Maria sarebbe vissuta a Gerusalemme e sarebbe morta sul Monte Sion dove ora c’è la basilica della Assunzione.

Tà idia si riferisce quindi più alla comunione di fede e di amore che lega Giovanni a Maria: cristologia, mariologia ed ecclesiologia sono collegate ai piedi della croce di Gesù.

Nel discepolo amato si concentra il volto di tutti i credenti in Cristo, la comunità ecclesiale, i figli generati dalla Chiesa-madre.

Le parole di Gesù rivelano la nuova missione che la madre dovrà compiere, la missione che la madre Maria dovrà assumere riguardo al discepolo, immagine della comunità.

La Madonna Addolorata

Questa scena ci richiama anche la devozione alla Madonna Addolorata che è entrata nella pietà cristiana dopo quella della crocifissione a partire dal sec. VII, con la deposizione del corpo di Cristo dalla croce e la scena della cosiddetta *Pietà* quella Rondanini al Castello Sforzesco di Milano e quella della basilica di san Pietro. Con il 1700 si afferma la devozione alla Madonna addolorata che troviamo ovunque nelle chiese e che si configurerà nella festa della Beata vergine addolorata istituita nel 1814 da Pio VII in memoria delle sofferenze del Papa e della Chiesa sotto Napoleone.

La devozione si affermò grazie anche alla predicazione dei Padri Passionisti. Ma già nel secolo XIV nasce la famosa preghiera/sequenza dello *Stabat mater* di Jacopone da Todì.

MEDITATIO

1. La seconda parola di Gesù ha dato vita alla devozione alla Madonna e alla Madonna Addolorata in particolare.

Devozione che risponde alle nostra condizione di poveri, bisognosi della cura di una Madre, tutta la vita, ma soprattutto quando le forze vengono meno, quando la croce pesa sulle nostre spalle, quando i dispiaceri ci trafiggono il cuore.

Maria ci precede e ci accompagna nella strada della croce, nella nostra *via crucis* e ci prepara a condividere la passione e morte del Signore per giungere anche noi alla gloria della risurrezione.

2. La devozione alla Madonna deve accompagnarsi con la devozione alla Chiesa, nostra Madre, di cui Maria è immagine (*typos*, tipo, icona, anticipazione ...) e modello (*Lumen gentium* Cap. VIII)

La devozione alla Chiesa si mostra nel «sentire cum Ecclesia», essere in sintonia con la Chiesa, con i suoi pastori, con il Papa. Una sintonia che è di cuore prima che di intelligenza.

Partecipare alla vita della chiesa locale in cui si vive.

Attenzione noi religiosi/e a vivere nella Chiesa, per la Chiesa e della Chiesa, non fare delle nostre comunità dei Ghetti separati nella Chiesa.

Lavorare nella Chiesa nella corresponsabilità, assecondare i progetti di Chiesa, seguire la vita della Chiesa, il magistero del vescovo...

Dare volentieri la propria collaborazione nella parrocchia, nella vita pastorale. Non possiamo estraniarci dalla vita della comunità cristiana.

Sentire le urgenze della Chiesa.

Frequentare la chiesa parrocchiale.

D/ Chiediamoci quale e quanto è il nostro amore per la Chiesa.

La vita consacrata deve riprendere il suo posto nella Chiesa locale, superando ogni separazione e ogni vecchia idea di autonomia (esenzione).

MEDITAZIONE DEL POMERIGGIO

“Oggi sarai con me nel paradiso” (Lc 23,43)

Lezione di misericordia e di coerenza e di perseveranza nella missione “fino alla fine”

Questa è la terza parola di Gesù sulla croce.

Ancora una parola che è coerente con la missione e la vita di Gesù e con il suo insegnamento sulla misericordia di Dio.

Vediamone anzitutto il contesto nel vangelo di Luca, capitolo 23:

³⁹ Uno [Mt 27,44; Mc 15,32b] dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!».

⁴⁰ L'altro invece lo rimproverava dicendo: «Non hai

alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? ⁴¹ Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male».

⁴² E disse: «Gesù, ricòrdati di me quando entrerai nel tuo regno».

⁴³ Gli rispose: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso».

Quel Gesù che è stato “in cattiva compagnia” durante la sua vita terrena, che ha chiamato attorno a sé pubblicani e prostitute, peccatori, malati ed emarginati, che si è contaminato con loro, mangiando alla stessa mensa con i peccatori, conclude la sua esistenza sulla croce in mezzo a due delinquenti o briganti (*lêstai*), secondo Marco e Matteo. Luca li chiama con maggior delicatezza “malfattori” (*kakoúrgoi*). Anche alla fine della sua vita Gesù è solidale con i peccatori! Non era una scelta causale, ma l’espressione della sua missione: non è venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori!

Questo è la naturale conclusione della sua missione secondo la profezia il Servo del Signore: egli doveva essere “annoverato tra gli empi” (*Is 53,12*). Altro che i sogni di gloria dei due figli di Zebedeo ... altro che regno di Dio!

Anche i suoi compagni di sventura lo insultano

Gesù è già stato crocifisso e sta agonizzando in mezzo ai due condannati che sono nella stessa sua condizione. Matteo e Marco si limitano a osservare che lo schernivano anche i due briganti crocifissi con lui. Probabilmente nella loro semplicità si erano detti: quest'uomo tanto potente forse ci salverà, dal momento che saremo giustiziati insieme a lui.

Accorgendosi però che Gesù non salva nemmeno se stesso, si sentono delusi e traditi e quindi si prendono gioco di lui e lo beffeggiano. Con espressioni che richiamano quelle dei sacerdoti e

dei capi del popolo:

³⁵ Il popolo stava a vedere; i capi invece lo deridevano dicendo: «Ha salvato altri! Salvi se stesso, se è lui il Cristo [2,26+] di Dio, l'eletto [9,35+]». ³⁶ Anche i soldati lo deridevano, gli si accostavano per porgergli dell'aceto ³⁷ e dicevano: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso» (*Lc 23,35-37*).

Luca spesso mette in contrasto o confronto due persone, es. Simone il fariseo e la prostituta, il samaritano e il sacerdote, Marta e Maria, il ricco e Lazzaro, la vedova e il giudice, qui i due briganti crocifissi con Gesù.

Uno dei due sarcasticamente insulta Gesù: “Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi” (v. 39b). Si ripete anche qui l'equivoco del messianismo politico-teocratico smentito da Cristo, ridotto a essere un condannato e agonizzante. Ma proprio in quel momento Cristo rivela di essere davvero colui che ha il regno di Dio.

Lo capisce o lo intuisce l'altro brigante condannato alla crocifissione con Gesù. Luca annota (*Lc 23,39-41*) che Disma, il secondo ladrone, ragiona diversamente dal primo. Il cosiddetto “buon ladrone” intuisce ciò che né i sacerdoti né la gente hanno capito, intuisce cioè che Gesù è innocente e sta realizzando le profezie di Isaia che aveva predetto che il Giusto suo Servo avrebbe sofferto senza colpa.

Dopo aver rimproverato al suo collega di condanna la sua mancanza di *fair play* si rivolge a Gesù e gli dice: “Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno” (v. 43a).

a) “Gesù”. Disma (così è stato chiamato dalla tradizione popolare) è il primo che si rivolge a Gesù chiamandolo per nome. La prima e ultima persona che manifesta una confidenza così familiare è un criminale condannato a morte! Neppure i discepoli osavano interloquire con Gesù con tanta familiarità.

b) “Ricordati”, un verbo importante nella spiritualità ebraica. Disma senza alcun imbarazzo e fuori di ogni protocollo e galateo, chiede a Cristo di “ricordarsi” di lui. Con una fede straordinaria crede che il Crocifisso è il Signore, che ha un Regno, un Regno non di questo mondo perché altrimenti non sarebbe sulla croce, e spera che quando vi entrerà si ricorderà di lui.

Questa parola porta l’eco della voce dell’orante antico del Salterio: “Ricordati di me, Signore ... visitami e portami la tua salvezza” (*Sal* 106,4). L’invocazione di Disma si basa su un verbo fondamentale della Bibbia, il “ricordare”, un memoriale efficace che riconosce sempre presente e operante un’azione divina salvifica: passato presente e futuro insieme! Il regno a cui il brigante fa cenno è un regno annunciato nel passato, vissuto e presente già ora, ma destinato a compiersi nel futuro di Dio.

La risposta di Gesù:

Infatti il brigante si sente rispondere: “In verità ti dico (*amen, soi lego*), oggi sarai con me nel paradiso” (*Lc* 23, 43b). Tre parole importanti.

“*Oggi*”: è il tempo di Dio, tra presente ed eternità, un tempo permanente ma che è innestato nella fluidità del tempo umano. Si trova 20 volte negli scritti lucani (a Betlemme, a Nazareth, dopo la guarigione del paralitico a Cafarnaò (5,21), a Zaccheo, a Pietro il traditore ...

“*Con me*”, la vita eterna è la comunione con Cristo subito al momento della morte, la vita eterna inizia già qui (Gv), non è l’immortalità dell’anima platonica, ma l’intima unione con il Cristo per sempre. L’ha promessa ai discepoli “che avete perseverato con me nelle mie prove” (*Lc* 22,28-30).

“*Nel mio paradiso*”, *paradeisos* > *pardes* è il giardino delle delizie, il settimo cielo (*2Cor* 12,4) e il luogo della gloria promesso ai giusti (*Ap* 2,7) dove c’è l’albero della vita come l’Eden, la Gerusalemme santa e perfetta, la beatitudine finale, il cielo ... promesso al malfattore. Dismas è il primo salvato che entra con

Gesù nel regno eterno, nel paradiso di Dio, nel giardino di Dio, nel nuovo Eden.

MEDITATIO

Che cosa insegna a noi questa parola di Gesù?

- Colui che fino in fondo ha condiviso le sofferenze di Gesù, senza pretendere di essere liberato ma anzi riconoscendo la propria colpa, riconoscendo misteriosamente che c'è un giusto trattato ingiustamente, viene perdonato e salvato. Colui che riconosce sotto il velo della sofferenza e della croce il Signore ... si salverà. “Quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o nudo o malato ...?”
- Anche a noi tocca a volte - e senz'altro alla fine! - di soffrire, giustamente o ingiustamente, lasciamolo decidere a Dio perché non è facile saperlo e deciderlo noi.
- È importante che siamo pronti a portare la nostra croce sulla strada della croce (“Chi vuol venire dietro a me ...”) senza lamentarcene troppo, ma per assomigliare a Gesù che ha portato – innocente - la sua.
- Anche a noi questa parola detta al buon ladrone ci insegna a non giudicare nessuno prima, ma a lasciare il giudizio a Dio e a volte anche alla storia. Solo alla fine si vedrà con certezza chi è giusto e chi non lo è.
- - Gesù continua la sua missione anche sulla croce e ci insegna la perseveranza nella missione anche quando non siamo in buona giornata o quando soffriamo per conto nostro ...

MERCOLEDÌ, 17 GIUGNO

MEDITAZIONE DEL MATTINO

“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (Mt 27,46; Mc 15,34)

Il mistero del «silenzio di Dio», la notte della sofferenza e della

morte

Nel vangelo di Marco come in quello di Matteo l'evangelista non ha esitato a mettere sulla bocca del Crocifisso quattro parole in aramaico, come esse sono state pronunciate, che hanno scandalizzato e scandalizzano ancora certe ... anime belle, ma che insieme rivelato la profondità dell'incarnazione e quindi la verità della passione di Gesù.

Alcune premesse

Prima di affrontare la meditazione di questa *quarta* parola di Gesù Crocifisso, dobbiamo cercare di vedere da dove essa viene. Esse sono, come tutti sanno, l'*incipit* del salmo 21/22, un salmo di lamentazione, tra i salmi di lamentazione, forse il più verista. E sarebbe bene leggerlo per intero (se possibile e se il tempo lo consente, perché è un salmo fra i più lunghi).

a) Togliamo subito di mezzo una domanda imbarazzante: pregando questo salmo, Gesù è disperato? No, Gesù è al colmo della sofferenza fisica e spirituale, ma non è disperato, non sente più la vicinanza del Padre amato, ma ugualmente lo chiama in aiuto e si affida a Lui. La sua è una classica "preghiera nel buio della notte" o nel silenzio di Dio.

b) Una seconda premessa: ricordiamo la prassi giudaica secondo la quale, assumendo un frammento del testo salmico, si evoca implicitamente tutto il salmo.

Vediamo come è composto il salmo 21/22. Esso comprende tre parti.

- *La prima parte* è la maggiore (vv. 2-22) e presenta un lacerante lamento che imprime colore a tutto il testo del salmo fino a farlo sembrare una contestazione e una protesta. Sembra che il salmista chieda conto a Dio dell'eccesso del suo male, dell'assurdità della sua sofferenza e dell'ingiustizia di una desolazione estrema.

Si apre con il grido che poi esamineremo sentendolo dalle labbra del Signore agonizzante. Il Dio che si profila sullo sfondo delle

sofferenze dell'orante assomiglia a un imperatore impassibile, assiso sul suo trono regale, indifferente alle lagrime e alle sofferenze dell'essere umano in mezzo al tormento. Nel passato si era occupato del suo popolo, ma ora è lontano e distaccato da esso.

L'orante tenta di provocarlo ricordandogli i suoi interventi passati nella storia del popolo e nella sua personale ("A te mi sono appoggiato fin dal grembo materno..."). Il silenzio di Dio provoca il sarcasmo degli empi. Poi parla della rovina che incombe vv. 13-22), dai pericoli che il giusto corre, si sente ormai sulla soglia della morte (18-22). E un ultimo grido: "Non stare lontano, affrettati in mio aiuto!" (v.20).

- La *seconda parte* (vv. 23-27): "Mi hai esaudito!" è la sorpresa e il motivo della lode, e che accende la speranza. L'orante è ancora nella sofferenza, ma gli balena agli occhi una speranza in un futuro felice: Dio si schiera con i poveri e l'orante gli fa propaganda: "I poveri mangeranno e si sazieranno ...". Il lamento della passione diventa lode e si trasforma in un alleluja. Scrive Ebeling che "dove Dio è più lontano, là egli è più vicino".

- La *terza parte*, un inno forse aggiunto (vv. 28-32), loda Dio al quale appartiene il regno, Dio che riesce a collocare in un progetto di bene anche il male. Davanti a questo progetto trascendente scatta l'adorazione e il canto di lode.

c) Comprendiamo come l'inizio di questo salmo messo sulla bocca di Gesù nella passione, può fungere da prisma interpretativo dell'intero arco della passione e morte che va verso la risurrezione e la Pasqua..

d) Ma Gesù avrà veramente detto queste parole e questo salmo?

Non sarà un'invenzione o un'interpretazione dei suoi sentimenti ad opera degli evangelisti? La domanda è legittima. Ma la brutalità del grido conferma l'attribuzione autentica al Gesù storico. "Mai la coscienza cristiana primitiva avrebbe potuto inventare l'idea di Gesù abbandonato da Dio; è necessario, perciò, che Marco e Matteo

si sentissero legati da una tradizione storica” (Maurice Goguel 1932). Questa parola fa comprender quello che Paolo chiama lo “scandalo della croce” (*Gal 5,11*). In questo momento e in questo modo “Gesù raggiunge tutte le solitudini e tutti gli abbandoni da noi conosciuti, conosce i nostri abissi di oscurità e gli inferni che ci abitano, diventando partecipe in tutto della nostra condizione umana, non solo fisicamente, ma anche psicologicamente e spiritualmente” (E. Bianchi).

LECTIO DEL GRIDO DI GESÙ*Il grido di Gesù morente “a gran voce”*

³³ Quando fu mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. ³⁴ Alle tre, Gesù gridò a gran voce: «Eloì [*Sal 22,2*], Eloì, lemà sabactàni?», che significa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». ³⁵ Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: «Ecco, chiama Elia!». ³⁶ Uno corse a inzuppare di aceto una spugna, la fissò su una canna e gli dava da bere, dicendo: «Aspettate, vediamo se viene Elia a farlo scendere». ³⁷ Ma Gesù, dando un forte grido, spirò (*Mc 15,33-37*).

⁴⁵ A mezzogiorno [*Ger 15,9; Am 8,9; Zc 14,6*] si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. ⁴⁶ Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: «Eli, Eli, lemà sabactàni?», che significa: «Dio [*Sal 22,2*] mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

⁴⁷ Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: «Costui chiama Elia». ⁴⁸ E subito uno di loro corse a prendere una spugna [*Lc 23,36; Gv 19,29; Sal 69,22*], la inzuppò di aceto, la fissò su una canna e gli dava da bere. ⁴⁹ Gli altri dicevano: «Lascia! Vediamo se viene Elia a salvarlo!». ⁵⁰ Ma Gesù di nuovo gridò a gran voce ed

emise lo spirito (*Mt 27,45-50*).

Gesù, agonizzante, riesce a emettere questo grido “a gran voce”, espressione della sua sofferenza interiore e fisica e ultimo sforzo prima di morire. Un fatto che deve essere rimasto fisso nella memoria della comunità cristiana primitiva e attestato, insieme con le lagrime e il sudore di sangue, anche dalla lettera agli *Ebrei 5,7-9* che è una meditazione sulla passione del Signore:

⁷ Nei giorni della sua vita terrena [*Rm 7,5+*; *Mt 26,36p*] egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. ⁸ Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza[*Fil 2,8*] da ciò che patì ⁹ e, reso perfetto [*2,10+*; *7,28*], divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono[*Rm 1,5+*; *Gv 17,19*].

Marco e Matteo riportano questo grido, che è l'unica parola di Gesù morente riportata dai due sinottici.

* Il grido di Gesù è riportato in lingua aramaica con traduzione greca. La prima comunità cristiana l'ha voluto custodire nella lingua originale, quella usata da Gesù, il quale non chiama questa volta l'*Abba*, ma *Dio*, come lo chiamavano gli oranti del suo tempo nei salmi.

* In questo grido si vede la fede di Gesù, una fede eroica che richiama quella di Abramo sul monte Moria (*Gen 22*). Gesù al momento supremo della sua vita terrena, quando tutto desiderano la presenza dei propri Cari, non vede e non sente Dio. Gesù non sente il Padre come un vuoto, ma come un'assenza misteriosa della quale chiede *perché?*.

“Quella di Gesù non è una disperazione, non è l'attestazione di una

perdita della speranza. Gesù grida sperando; urla sì, ma con la fiducia che Dio porrà fine al silenzio e all'alienazione della sua distanza" (G. Ravasi, 128).

* Il grido di Gesù "non è un'accusa disperata, ma una preghiera, perché Gesù si riserva come consolazione alle sofferenze tutto il salmo 22 che si conclude con un'incredibile professione d'incrollabile fiducia in Dio" (Adolf Jürlicher, 1906).

* Gesù lancia la sua preghiera non semplicemente a Dio, ma al "mio Dio", al Padre amato. Qui Gesù non parla più come Figlio, ma come un uomo quale egli è, soffrendo e morendo, sperimentando fino in fondo la nostra identità creaturale.

* La versione greca sia di Marco che di Matteo ci aprono un ultimo aspetto di questo grido: Marco dice : *eis ti*, perché *verso quale finalità* mi hai abbandonato? O per quale finalità hai deciso di abbandonarmi?

Matteo: *hina ti* ? a quale scopo tu mi lasci nell'abbandono? Gesù come Giobbe chiede di rivelare il suo disegno che sembra insensato, ma che deve avere il suo scopo. Non è quindi un grido disperato lanciato a un destino indecifrabile o a un Motore immobile, ma una domanda di senso rivolta a una persona trascendente ma non irrazionale, ma una Persona conosciuta e amata ("mio Dio").

MEDITATIO

Che cosa dice a noi?

Nella sua passione e in particolare in questo momento supremo della sua vita e in questo grido "a gran voce" Gesù ci raggiunge per offrirci una parola di consolazione.

* Ci dice anzitutto che Gesù non è un *Superuomo*. È una creatura come noi che soffre come noi, che tocca il fondo della sua umanità

nella sofferenza e nella paura della morte. Le nostre croci gli sono note, le ha vissute come e più di noi.

* Gesù ci raggiunge e ci offre una parola di consolazione per tutti quei momenti o tempi lunghi che sono parte della nostra vita, che abbiamo magari sperimentato anche noi in questo tempo di pandemia: paure, solitudine, sconforto, sofferenza fisica e spirituale, in una parola, buio e notte sull'orizzonte della vita...

* Pensiamo ai malati di Covid che sono arrivati alla morte da soli, attraversando la solitudine, l'incapacità di vedere un volto amico (che c'era, ma non si vedeva) senza il conforto di nessuno neppure dei famigliari più cari, senza che nessuno tenesse loro la mano. Così è morto anche Gesù ... solo. Perfino il Padre ha fatto silenzio. Questo Gesù l'ha voluto per consolare noi: quando siamo nelle tenebre, non è che Dio ci abbia abbandonato. Non lo sentiamo più, ma Egli c'è, vede e conosce la nostra sofferenza.

* Gesù ha vissuto queste situazioni e ci insegna a viverle come lui nella preghiera, nella fiducia e nella speranza "oscuere". Quando non vediamo alcuna luce, non dobbiamo disperare: la fiducia in Colui che ci salva ci può e ci deve accompagnare.

* Non dobbiamo aver paura di chiedere anche noi "*perché?, quale è lo scopo che tu ti prefiggi o persegui lasciandomi nella prova?*" Non è male interrogare Dio. Ma non aspettiamoci le risposte che vorremmo. Anche noi come i salmisti possiamo domandare a Dio: "*Fino a quando, Signore?*" oppure: "*Perché dormi, Signore? Non ti importa che periamo?*". Non aspettiamo risposte. Ci basti sapere che Dio c'è ed è Padre che vede, compatisce e accompagna e che saprà trarre dal nostro dolore grazie e bene per tutti.

Ricordiamo san Paolo: "tre volte ho pregato il Signore perché allontanasse da me [la spina nella carne]. Ed egli mi ha detto: La

forza infatti si mostra pienamente nella debolezza” (2Cor 12,8-9).

* Pensiamo alla Madonna addolorata che ha vissuto con il Figlio quell’ora sul Calvario e impariamo da Lei a stare vicino a chi soffre, a non scandalizzarci per quello che chi soffre dice ... accompagniamo nell’affetto e nella comprensione.

MEDITAZIONE DEL POMERIGGIO

“*Affinché si compisse la Scrittura, disse: Ho sete*” (Gv 19,28)

Gesù dona l’acqua viva dello Spirito Santo di Dio

La quinta parola di Gesù in croce è una parola che rivela non solo la sofferenza fisica del Crocifisso: “Ho sete” (Gv 19,28), ma ha una profondità - un mistero - che cercheremo di cogliere nella sua ricchezza spirituale. Questa parola che esce dalle labbra secche e arroventate dalla febbre è una breve parola che in greco ha quattro lettere, cinque nella trascrizione italiana: *dipsô*.

Questo verbo è abbastanza raro e si trova solo 16 volte in tutto il Nuovo Testamento a differenza di *pinô*, bere, che si trova ben 73 volte. La sete è un bisogno primario della creatura, ma qui siamo di fronte a un mistero. Il velo si squarcia e ci permette di gettare uno sguardo nel cuore di Gesù, gonfio di amore per il Padre e per noi suoi fratelli e sorelle.

Questa breve parola di Gesù è diventata il motto di Madre Teresa e della sua famiglia religiosa. La trovate scritta nella lingua locale nella cappella di ogni comunità delle Missionarie della carità: “Ho sete”. Essa, dice Madre Teresa, esprime il pensiero di Gesù e vuol dire :

“Ti amo, Vi amo”. “quella parola scritto sul muro di ognuna delle nostre cappelle, non riguarda solo il passato, ma è viva ancora oggi. È pronunciata in questo momento per voi. È Gesù stesso che vi dice: Ho sete!

Ascoltatelo pronunciare il vostro nome ogni giorno e non solo una volta... Ho sete! è qualcosa di molto più profondo che dire semplicemente da parte di Gesù: Vi amo. Se non sentite nel profondo di voi stesse che Gesù ha sete di voi, non potete capire ciò che lui vuol essere per voi e voi per lui”.

Per comprendere il senso di questa quinta parola la dobbiamo collocandola nel contesto nel cap. 19 del Vangelo secondo Giovanni:

²⁸ Dopo questo [dopo la parola alla Donna], Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura [*Gv* 5,39+; *Sal* 22,16; *Sal* 69,22], disse: «Ho sete». ²⁹ Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca (*Gv* 19, 28-29).

1. “*Sapendo*”.

La frase inizia con un gerundio che riviene spesso nel vangelo di Giovanni: *eidôs*, che vuol dire *sapendo*. Siamo quindi in presenza di un atto di consapevolezza, non solo di un bisogno fisico istintivo in quel momento di sofferenza.

Lo si trova nel racconto della piscina probatica (*Gv* 5,6), dopo la moltiplicazione dei pani (6,15), alla conclusione del discorso di Cafarnao (6,61.64), prima del racconto dell’ultima cena (13,1), prima della lavanda dei piedi (13,3), al momento dell’arresto (18,4). Gesù è andato alla morte ed è morto *sapendo e volendolo liberamente*, come aveva detto parlando del Buon Pastore che dà la vita “da se stesso” (*Gv* 10,17-18).

2. *Che cosa sa Gesù?*

Che quanto gli sta accadendo fa parte di un disegno superiore, rivelato nella Sacra Scrittura, e non è solo frutto di congiunture occasionali. Gesù sa che “tutto (*panta*) è compiuto” (*tetélestai* portato al suo compimento), sa di aver portato a termine, eseguito alla perfezione il programma di Dio. Questa parola Gesù la ripeterà esplicitamente poco dopo (*Gv* 19, 30b) al momento di spirare.

Gesù è cosciente di aver portato a termine il progetto/programma del Padre. Questo è quello che egli si era prefisso: fare quello che al Padre piace, è gradito (cf. *Gv* 8,29).

3. *Quale è il rimando biblico che qui si compie?*

Sembra evidente che il rimando biblico della sete sia il *Salmo* 69/68, salmo di lamentazione al quale alludono molti Padri della Chiesa. S. Agostino dice: “Qui parla Cristo, non solo come capo, ma anche come corpo”. Il v. 22 del salmo dice: “Hanno messo fiele nel mio cibo e a me assetato hanno dato da bere aceto”, versetto ripreso chiaramente nel Vangelo dove dopo che Gesù ha detto “Ho sete”, il testo continua mostrando che si compiva così la parola del salmo 69: “Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. E dopo aver preso l’aceto, Gesù disse: È compiuto” (vv. 29-30).

- A Gesù morente viene dato dell’aceto, in greco *oxos*, in realtà un vinello rosso. Matteo aveva detto prima che appena giunto sul Calvario era stato offerto da bere a Gesù “vino mescolato con fiele” che però Gesù assaggia ma non ne beve (*Mt* 27,34), Marco invece dice che il vino era miscelato con mirra (*Mc* 15,23).

- Ritorniamo a Giovanni: quel gesto apparentemente pietoso, ma simbolicamente amaro, viene offerto con una canna, oppure “un ramo di issopo” (v. il testo greco e TOB) che richiama la notte pasquale quando si aspergevano gli stipiti con un “fascio di issopo” intinto nel sangue dell’agnello (*Es* 12,22).

- Un altro dettaglio per dire che Gesù è il vero Agnello pasquale

che si sacrifica sul Calvario nella Parasceve (cf. *Gv* 19,32-36). Con questo comprendiamo il senso profondo dell'espressione "È compiuto". Gesù testimonia l'accettazione di quel calice che aveva accettato di bere nel Getsemani prendendolo dalle mani del Padre, del quale aveva detto a Pietro: "Non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?" (*Gv* 18,11).

Meditatio sulla sete di Gesù

Per cogliere in profondità il senso spirituale della sete di Gesù e i suoi risvolti nella nostra vita spirituale possiamo fare tre considerazioni a partire appunto dalla sete e, inoltre, dall'acqua che è in grado di soddisfarla.

1. *L'anima mia ha sete del Dio vivente (Salmo 42+43+63).*

San Gregorio Nazianzeno (IV sec.) dice con una frase molto sintetica *Deus sitit sitiri*, Dio ha sete che noi abbiamo sete di lui, desidera di essere desiderato.

Forse nella parola di Gesù, l'evangelista nascondeva un'allusione al salmo 42-43 che iniziava con una frase conosciuta:

² Come [*Gv* 4,1+] la cerva anela
ai corsi d'acqua,
così [*Is* 26,9; *Sal* 63,2; *Sal* 84,3] l'anima mia anela
a te, o Dio.

³ L'anima [*Sal* 36,10] mia ha sete di Dio,
del Dio vivente:
quando [*Sal* 27,4] verrò e vedrò
il volto di Dio?

⁴ Le [*Gb* 3,24] lacrime sono il mio pane
giorno e notte,
mentre [*Mi* 7,10; *MI* 2,17; *Sal* 79,10] mi dicono sempre:
«Dov'è il tuo Dio?».

- Questo salmo è la preghiera di un levita che si trova espulso o

esiliato nell'alta Galilea, che viene insultato dai pagani che ironizzano sulla sua fede castigata in quel modo: “Dov'è il tuo Dio?”. Il levita vede le cascate del Giordano, ma esse non lo dissetano. Solo Dio lo potrebbe dissetare quando potrà ritornare al Tempio..

- C'è anche una possibile allusione al salmo 63 (che recitiamo nelle lodi delle feste), salmo dell'amore mistico, che può essere dissetato solo dalla presenza di Dio, al quale dice: “Il tuo amore è più dolce della vita” (v.4): parole di un innamorato!

- L'orante – e noi – è una creatura in altissima tensione verso Dio. La preghiera vera è espressione del “desiderio” di Dio, sete dell'acqua pura della contemplazione di Dio. Scrive santa Teresa d'Avila nel Cammino di perfezione che “la sete esprime il desiderio di una cosa, ma un desiderio talmente intenso che noi ne moriamo se ne restiamo privi”.

- Come la terra arida del deserto palestinese ha bisogno di pioggia, se no è morta, ma che rivive appena riceve l'acqua dal cielo, così il credente ha estremo bisogno di Dio (ricordiamo anche la parola di Geremia sulle cisterne screpolate e sull'acqua viva (2,13). Dio, infatti, è il bene supremo. Lo dice bene il *salmo 73*:

²⁵ Chi avrò per me nel cielo?

Con te non desidero nulla sulla terra.

²⁶ Vengono meno la mia carne e il mio cuore;

ma Dio è roccia del mio cuore,

mia [Sal 16,5+] parte per sempre.

²⁷ Ecco, si perderà chi da te si allontana;

tu distruggi chiunque ti è infedele.

²⁸ Per me, il mio bene è stare vicino a Dio;

nel Signore Dio ho posto il mio rifugio,

per narrare tutte le tue opere (*Sal 73/72*)

2. Gesù chiede la carità di un po' d'acqua (Gv 4)

Nell'incontro con la Samaritana, Gesù non dice: “Ho sete”, ma chiede acqua da bere per dissetarsi dalla fatica del viaggio e dalla

calura. Si capisce subito però che non si tratta solo della sete fisica. Gesù ha sete di altro, trasfigura la sua sete fisica in una sete teologica. Leggiamo il Vangelo di Giovanni:

⁷ Giunge una donna samaritana [19,28] ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi [Lc 10,29-37; Lc 17,11-19] da bere». ⁸ I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. ⁹ Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani. ¹⁰ Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono [3,16; At 8,20+] di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!”, tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua [2,19+] viva». ¹¹ Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove [6,31-32] prendi dunque quest’acqua viva? ¹² Sei tu forse più grande [8,53] del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?». ¹³ Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest’acqua avrà di nuovo sete; ¹⁴ ma chi berrà dell’acqua [6,35; 7,37-39] che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l’acqua che io gli darò diventerà [Is 58,11] in lui una sorgente d’acqua che zampilla per la vita eterna». ¹⁵ «Signore [6,34] – gli dice la donna –, dammi quest’acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua [2,19+]».

Gesù offre a quella donna l’acqua viva dello Spirito per riportarla alla fede e all’intimità con Dio, ad adorare Dio in spirito e verità, il nuovo culto che Gesù intende portare all’umanità.

3. “Se qualcuno ha sete venga a me e beva” (Gv 7,37-39)

Notiamo come l'assetato (Gesù) diventi il dispensatore d'acqua, ma d'acqua viva. Gesù lo ribadisce nel corso della festa delle capanne che comprendeva un rituale connesso all'acqua: una processione recava l'acqua della sorgente di Siloe fino nel Tempio dove essa veniva versata sull'altare degli olocausti per un rito purificatorio e propiziatorio (per ottenere il dono della pioggia).

La festa delle Capanne durava otto giorni alla fine dei quali, Gesù rivela di essere la sorgente della vera acqua viva, lo Spirito santo.

³⁷ Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù, ritto in piedi, gridò [*Pr* 1,20]: «Se qualcuno ha sete [*Is* 55,1,3; *Ap* 21,6; *Ap* 22,7], venga a me, e beva ³⁸ chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua [*4,14+*; *1Cor* 10,4+; *Is* 44,3] viva». ³⁹ Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non vi era ancora lo Spirito [1,33+], perché Gesù non era ancora stato glorificato (*Gv* 7, 37-39).

L'ultimo versetto ci dà la sicura interpretazione dell'acqua spirituale. Le parole di Gesù troveranno il loro compimento spirituale sul Calvario quando “uno dei soldati con una lancia colpì il fianco [di Cristo] e subito ne uscì sangue ed acqua” (*Gv* 19,34). Lo stesso evangelista commenta il fatto assicurandone la verità perché sia trasmessa nella testimonianza della chiesa.

- Qualche versetto prima è detto che al momento della morte, Gesù aveva “consegnato lo Spirito” alla sua comunità raccolta ai piedi della croce (19,30), un dono trascendente che accompagnava il suo ultimo respiro. A Cafarnao aveva detto: “Chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà sete, mai!” (*Gv* 6,35). Il discepolo sarà felice quando avrà la sete di Gesù: “Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati” (*Mt* 5,6).

- È necessario coltivare il desiderio profondo dell'anima come sete di infinito ed eterno. Desiderio viene da “*de sideribus*”, “dalle stelle”. Noi viviamo in un mondo che soddisfa tutti i bisogni e

spenge i grande desideri. La bulimia non appaga la fame, perché è di altro che si ha bisogno!

- L'animo umano ha bisogno di una fonte divina:

¹ O [Gv 4,1+] voi tutti assetati, venite all'acqua, voi che non avete denaro, venite, comprate [Ap 21,6; Ap 22,17] e mangiate; venite, comprate

senza denaro, senza pagare, vino e latte.

² Perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro guadagno per ciò che non sazia?

Su [Pr 9,3-6; Sir 24,18-21; Gv 6,35], ascoltatevi e mangerete cose buone e gusterete cibi succulenti.

³ Porgete l'orecchio e venite a me, ascoltate e vivrete.

Io stabilirò per voi un'alleanza eterna, i [2Sam 7,1+; At 13,34] favori assicurati a Davide.

Il discepolo, il fedele, noi abbiamo bisogno di quest'acqua viva. È la contemplazione di Dio nella creazione, nella persona di Gesù (il Vangelo), nella storia (i segni dei tempi).

Abbiamo bisogno :

- * di tempi di preghiera per conformarci alla volontà di Dio,
 - * dello Spirito santo, dello Spirito cioè di Gesù per "sentire" l'amore di Dio per noi e per identificarci con Gesù,
 - * per vivere nel mondo senza cadere vittime della mondanità spirituale,
- abbiamo bisogno dello Spirito Santo per discernere ciò che è gradito a Dio (Rm 12,1-2),
- * per vivere il comandamento nuovo.

GIOVEDÌ, 18 GIUGNO

MEDITAZIONE DEL MATTINO

“*Dopo aver preso l’aceto, Gesù disse: E’ compiuto*” (Gv 19,39)
E’ l’inizio della nuova creazione

Questa è la sesta parola di Gesù Crocifisso. L’abbiamo già incontrata ma ora la vogliamo meditare da vicino perché essa nasconde e rivela la profondità della storia e della persona di Gesù e trasmette a noi un cammino di perfezione (nell’esecuzione della volontà di Dio, del suo piano di salvezza) e apre la nuova creazione, “cieli nuovi e una terra nuova”.

Risentiamola ancora una volta questa parola di Gesù, perché è la sua ultima parola nel Vangelo di Giovanni, vangelo «spirituale», perché altamente simbolico.

²⁸ Dopo questo, Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura [Gv 5,39+; Sal 22,16; Sal 69,22], disse: «Ho sete». ²⁹ Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. ³⁰ Dopo aver preso l’aceto, Gesù disse: «È compiuto [4,34+; 10,18+; 17,4]!». E, chinato il capo [Mt 8,20], consegnò lo spirito.

“Dopo aver preso l’aceto, Gesù disse: “È compiuto”, Gesù sfinito e travolto dalla sofferenza, dalla febbre e dalla asfissia, con voce spenta e mozzata, riesce a dire solo una parola che in greco è proprio solo una parola *tetelestai*. Chi legge il testo greco sa che è un verbo passivo che nasconde quindi un soggetto implicito, Dio, che porta a termine il disegno di salvezza pensato dal Padre. Gesù ha completato l’opera!

Ma non pensiamo che Gesù dichiarò che ormai tutto è finito e che la sua vita si stia chiudendo in modo tragico. Questo poteva far pensare la traduzione latina di san Gerolamo: *Consummatum est* che nell’accezione popolare vuol dire: *Tutto è finito, è finita per*

sempre, alludendo a un insuccesso oppure una liberazione.

Il senso voluto dall'evangelista e dal Vangelo stesso è invece diverso.

Forse ha ragione Niko Kazantzakis (1882-1957) che nel suo romanzo *L'ultima tentazione di Cristo* (da cui l'omonimo fil di Martin Scorsese) fa dire a Cristo: "Tutto s'è compiuto, ma fu come se dicesse: Tutto comincia!".

In realtà quella di Gesù non è la rassegnata affermazione di *una fine*, ma la coscienza di aver raggiunto *un fine*, una meta di pienezza il cui effetto durerà per sempre.

1. *Il compimento dell'opera del Padre*

Il verbo usato qui è *teleioûn* e *telêin* che, insieme al sostantivo *télos* risuonano frequentemente nel Nuovo Testamento, rinvia al *compimento di un'opera*, al raggiungimento di un fine, non certamente al fallimento o al crollo di un ideale.

Gesù dichiara di aver messo - con la sua persona e la sua maniera di vivere - il suggello alla Rivelazione, di aver portato a compimento le profezie e, più ancora, il progetto di salvezza pensato dal Padre per la salvezza dell'umanità; dice di aver rivelato il volto del Padre, la sua misericordia, del Padre che ama "fino alla fine" (Gv 13,1).

A più riprese aveva detto di avere una missione da compiere, un'opera affidatagli dal Padre. Anche poche ore prima nel Cenacolo aveva pregato il Padre celeste: "Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo (*teleiôsas*) l'opera che mi hai dato da fare" (Gv 17,4). E ai discepoli che gli portavano da mangiare al pozzo di Giacobbe, Gesù aveva detto: "Mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato a compiere (*teleiôsat*) la sua opera" (Gv 4,34).

L'opera (*ergon*) che Gesù deve compiere è la missione di salvezza ribadita da lui già all'inizio del suo ministero pubblico quando, secondo Giovanni, egli aveva incontrato di notte Nicodemo: "Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma

perché il mondo sia salvato per mezzo di lui” (3,17), una missione frutto di amore perché “Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito” (3,16).

E finalmente, allo scoccare della sua *Ora*, cioè l’ora del compimento della sua missione, il Vangelo di Giovanni afferma:

Sapendo che era venuta la sua Ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò fino al compimento (*télos*, fine e perfezione) (13,1).

Anche noi discepoli, i cristiani, dobbiamo seguire l’esempio di Gesù, come Giovanni ripete a più riprese nella sua Prima Lettera:

Chi osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente compiuto (*teteléiôtai*). [...] Se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è compiuto (*teteleiôménê*) in noi. [...] In questo l'amore si è compiuto (*teteléiôtai*) in noi, perché abbiamo fiducia nel giorno del giudizio [...]. Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore compiuto (*teléia*) scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è compiuto (*teteléiôtai*) nell'amore (*IGv* 2,5; 4,12; 4,17; 4,18).

A costo di fare una traduzione pesante e faticosa, è bene far risaltare il ripetersi del verbo “compiere”. Così si mostra il filo lessicale costante che attraversa tutta la vita di Gesù e del cristiano fino alla meta ultima della croce.

È un filo rosso fuoco che indica la perfezione e la pienezza nell'amore. In questa luce si comprende la bella definizione di Gesù presente nella *Lettera agli Ebrei* secondo la quale Egli è “colui che porta a compimento (*teleiôtên*) la nostra fede” (12,2), non solo quello che ci ha insegnato in termini di dottrina, ma il suo modo di

essere e di vivere.

L'ultima parola del Crocifisso non è, dunque, un'affermazione rassegnata di resa, ma il suggello a un'opera grandiosa. Sulla croce, il patibolo umiliante, Cristo si erge nella maestà gloriosa e regale della sua divinità.

Lo Spirito, dono perfetto del Crocifisso

È tipico del Quarto Vangelo chiamare la passione e morte di Cristo l'*innalzamento* o la *glorificazione* o *esaltazione* sulla croce. La croce è il trono della gloria. La morte di Gesù non è una fine miseranda ma la pienezza pasquale. Secondo Giovanni, Gesù risorge nello stesso momento della sua morte, come aveva suggerito in quella notte a Nicodemo:

Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna (Gv 3,14-15).

Durante la festa delle Capanne aveva ripetuto: “Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che Io Sono” (8,28), con evidente allusione alla rivelazione del nome divino fatta a Mosè nel rovetto ardente sull'Horeb: “Io sono colui che sono” (Es 3,14). E alle soglie della passione proclamerà: “Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me” (Gv 12,32).

Per questo potremmo dire che, in un certo senso, la risurrezione di Gesù avviene, quindi, già sulla croce. Il Quarto Evangelista ama presentare la Pasqua di Cristo come un innalzamento, un'esaltazione che ha nella croce il suo tramite e segno.

Acquistano, allora, un valore particolare e non meramente cronachistico la nota che Giovanni aggiunge dopo il *tetélestai*: “Chinato il capo, consegnò lo spirito”. Giovanni non usa il più comune verbo “spirò” (*exépneusen*) come nei vangeli di Marco (15,37) e di Luca (23,46) e neppure “emise lo spirito”, come

suggerisce Matteo (*aphêken to pnéuma*) in 27,50.

Giovanni parla esplicitamente di un *dono* usando il verbo *parédóken*, per cui si dovrebbe tradurre anche così: “consegnò, donò lo Spirito”.

Quel respiro finale che esce dalle labbra di Gesù morente richiama - ed è lo stesso - che egli trasmetterà la sera di Pasqua ai suoi discepoli, in quella che gli esegeti denominano come la *Pentecoste giovannea*: “Soffiò e disse loro: Ricevete lo Spirito Santo” (Gv 20,22). Il dono dello Spirito diventa il principio di rinascita dell'umanità peccatrice: “A coloro ai quali perdonerete i peccati, saranno perdonati” (20,23). Con esso la missione dell'Agnello “che prende su di sé i peccati del mondo” è partecipata ai discepoli, alla Chiesa.

Possiamo notare che c'è una specie di arcata, un collegamento che risale fino alla prima pagina della Bibbia, all'inizio dell'essere e dell'esistere. Infatti, nella Genesi si dice che sul caos acquatico, simbolo del nulla, “aleggiava lo Spirito di Dio” (Gen 1,2). Là era l'inizio della creazione; qui sulla croce c'è l'inizio della redenzione, e questo avviene attraverso lo Spirito di Dio, che là era effuso sull'universo e qui è donato all'intera umanità che partecipa di quel *télos* o compimento e pienezza che sta nella morte di Cristo. La morte di Cristo non è la fine, ma l'inizio della nuova creazione! È l'inizio di quel mondo rinnovato, che Dio vuol vedere, che è l'obiettivo del “regno di Dio” dell'azione del Signore Gesù, un mondo di pace e di fraternità, di uomini che cercano la giustizia.

Xavier Léon-Dufour (1912-2007), grande esperto del Quarto Vangelo, nella sua opera, *Lettura dell'evangelo secondo Giovanni* (San Paolo 1990), stabilisce un altro collegamento tra il nostro passo e il primo racconto della creazione, rimandando all'antica traduzione dei Settanta, che era usata nella cristianità delle origini e negli stessi Vangeli.

Quando il testo della Genesi parla della conclusione dell'atto creativo e dell'ingresso del Creatore nel settimo giorno, c'è questa frase: “Dio portò a compimento (*synetélesen*) ciò che egli aveva fatto (*epoiésen*)” (*Gen 2,2*). Come si vede, ritorna il verbo *telêin* connesso all'opera compiuta da Dio. E conclude dicendo: “Gesù ha portato a compimento l'opera per eccellenza che il Padre perseguiva (cfr. *Gv 5,17*), quella della nuova creazione mediante il dono della comunione divina fatta agli uomini”, lo Spirito che “rinnova la faccia della terra”.

L'«in principio» della Genesi ha il suo «compimento» nell'«in principio» sotteso all'esclamazione finale di Gesù. Ha ragione quindi Kazantzakis: qui sulla croce tutto comincia!

MEDITATIO: E NOI?

Dice Alcmeone di Crotona, filosofo del VI secolo a.C.: “La vita (*bíos*) dell'uomo è un arco (*biós*) e non un cerchio. L'inizio non si congiunge con la fine: per questo l'uomo muore”. Lo fa giocando su due parole greche assonanti, *bios*, vita, e *biós*, arco. Da qui egli trae il simbolo per delineare la nostra finitezza di creature. Noi non siamo un cerchio perfetto e compiuto, come accade in ciò che è infinito ed eterno, cioè in Dio. Siamo un cerchio spezzato, un arco incompiuto.

Accostiamo la concezione dell'antico pensatore alla parola finale di Gesù.

Egli dall'alto del trono regale paradossale della croce può affermare di aver compiuto il cerchio della sua vita e della sua missione, di aver così raggiunto la pienezza circolare. Noi, invece, alla nostra fine lasciamo *incompiuti* tanti nostri progetti, resta ancora molto da fare per rinnovare il mondo

Dal punto di vista della fede si possono fare due considerazioni.

a) *La prima*: è necessario essere consapevoli del proprio limite creaturale e cercare di colmare il vuoto col nostro impegno

personale, *compiendo* le nostre opere di giustizia e amore. Nei *Detti* dei padri della tradizione ebraica c'è un'affermazione di rabbì Tarfon: “Non spetta a te compiere l'opera, ma non sei libero di sottrartene”.

A noi tocca di constatare i nostri limiti di povere creature, la fatica che facciamo a fare il bene, i nostri peccati ripetuti ...sono il segno della nostra povertà esistenziale. Non è il caso di rimanerne schiacciati: Dio colmerà o competerà quello che noi non siamo in grado di afre da soli. Anzi ci ricorda che “senza di me non potete far nulla” (*Gv* 15,5) e quello che Paolo afferma “Per grazia di Dio sono quello che sono ...” (*ICor* 15,10s).

b) *La seconda considerazione*: questo appello all'impegno si accompagna al monito di evitare la pretesa, la presunzione e il peccato di *hybris* (il peccato di Prometeo!) di voler compiere noi da soli il “cerchio” della pienezza. Sarebbe il peccato di *neo-pelagianesimo* che il Papa Francesco non cessa di richiamare. Sottotraccia si intuisce una conclusione: Colui che può «compiere» la creazione e la redenzione, con la sua potenza salvifica può “compiere” fino alla perfezione anche la nostra esistenza.

Paolo ai Filippesi ha scritto: “E' Dio a suscitare in noi il volere e l'operare secondo il suo disegno d'amore” (*Fil* 2,13), e sarà ancora Lui a “portare a compimento (*epitelései*) l'opera buona” (*Fil* 1,6).

Così agisce la “grazia” salvifica divina. In tal modo la nostra *Incompiuta* diverrà un'armonia piena e perfetta, come quella di Schubert... Dio ricongiungerà i due estremi del nostro arco imperfetto, creando anche in noi il cerchio del *tetélestai* divino.

“Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito” (Lc 23,46)
 La sintesi delle nostre riflessioni: “la fede del Figlio di Dio” (*Gal* 2,20)

Dopo aver ascoltato nei Vangeli di Marco e Matteo il “grido a gran voce” di un Gesù desolato, posto davanti allo inimmaginabile silenzio del Padre che sembra ignorarlo e abbandonarlo al suo destino di morte, stupisce raccogliere quest'altro “grido a gran voce”» come ultima parola del Crocifisso così diversa dall'altra.

⁴⁴ Era già verso mezzogiorno e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio, ⁴⁵ perché il sole si era eclissato. Il velo del tempio si squarciò a metà. ⁴⁶ Gesù, gridando a gran voce, disse: «Padre, nelle [*Sal* 31,6] tue mani consegno il mio spirito». Detto questo, spirò.

È un'invocazione aperta a un estremo e supremo affidamento a un Dio che, come nella prima delle sette parole “Padre, perdona loro...” (*Lc* 23,34), è interpellato con l'appellativo di “Padre”. Si conferma qui la regola, secondo la quale gli evangelisti si rivelano non come anonimi compilatori di memorie trasmesse, ma come veri e propri autori che fanno una loro selezione e lettura dei detti e degli atti di Gesù secondo una loro propria ottica.

L'eclisse e il velo squarciato

La prospettiva di Matteo e Marco (con il grido amaro e scoraggiato) non è diversa da quella di Luca e di Giovanni (segnata dalla fiducia in Dio) sono complementari tra loro, riflettono la complessità dell'esperienza intima di Gesù uomo nel momento drammatico dell'agonia e della morte. Ancora una volta Gesù crocifisso prega con le parole delle preghiere del Salterio, insegnandoci così ad utilizzare anche noi le preghiere suggeriteci da Dio stesso. Non sono di facile immediata utilizzazione, ma sono

oggi le preghiere della Chiesa...

Mentre Gesù sta morendo, il sole si eclissa e il velo che nasconde il Santo dei Santi nel tempio si squarcia (*Lc 23,44-45*).

Nel Vangelo di Matteo, subito dopo la morte di Gesù, si dice:

⁵¹ Ed ecco, il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo, la terra tremò, le rocce si spezzarono, ⁵² i sepolcri si aprirono [*Ez 37,12; Dn 12,13; Gv 5,25; 1Cor 15,20; Col 1,18; IPt 3,19+*] e molti corpi di santi, che erano morti, risuscitarono. ⁵³ Uscendo dai sepolcri, dopo la sua risurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti (*Mt 27,51-53*).

Gli esegeti chiamano questi versetti “la cornice epifanica” della morte di Gesù. Essa comprende tre elementi: lo squarcio nel velo del tempio (questo dato è comune ai tre Sinottici), il terremoto, la risurrezione dai sepolcri. Questi dati sono preceduti da un'oscurità protratta per alcune ore. Ancora una volta ricordiamo che i Vangeli, pur fondati su dati storici, non ci danno una cronaca, ma presentano gli eventi della vita di Cristo «annunziandoli» nel loro valore profondo, interpretandoli alla luce della fede, scoprendone il significato sotteso di salvezza.

Agli occhi di Matteo sta ora l'evento capitale della morte di Gesù e in esso vede realizzarsi parole dell'Antico Testamento che servono a comprendere il significato autentico e intimo della morte di Cristo.

a) Lo squarcio del velo del tempio che nascondeva allo sguardo il Santo dei Santi, cioè la sede dell'arca dell'alleanza e della presenza di Dio in mezzo al suo popolo. L'idea è chiara: Dio non è più relegato nello spazio sacro inavvicinabile o nell'infinito del suo cielo, ma è visibile nella persona di Cristo. Per questo “il centurione e quelli che con lui facevano la guardia a Gesù, presi da grande timore, esclamano: Davvero costui era Figlio di Dio!” (*Mt 27,54*).

b) Il segno successivo è quello del terremoto, dopo l'eclissi (*Mt* 27,45), sono segni che accompagnano le teofanie dell'Antico Testamento che esprimono il mistero terribile e glorioso di Dio che, però, si avvicina all'uomo per giudicarlo ma anche per salvarlo (così al Sinai, *Es* 19,16.18). Anche *Amos* descrive il "il giorno del Signore", cioè il suo giudizio sulla storia umana, con un'immagine simile a questa di Matteo (8, 9).

c) E infine il terzo segno che spiega il valore ultimo della morte pasquale di Cristo, "i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi morti risuscitarono. E uscendo dai sepolcri, dopo la sua risurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti" (*Mt* 27,52-53). Si noti l'inciso «dopo la sua risurrezione». È la morte e la risurrezione di Cristo che segnano l'inizio del trionfo sulla morte.

Questi segni non si devono leggere come una pagina di storia o di cronaca, ma come un tentativo di spiegare nella sua densità profonda il mistero della morte e risurrezione di Gesù, radice della fede cristiana, rivelazione diretta del mistero di Dio che si è fatto uomo per trasformare l'intera umanità mettendola in comunione con la sua divinità e la sua vita eterna.

Un canto di fiducia nel dolore, aperto alla speranza

Ritorniamo alla settima parola di Gesù. Essa è tratta dal salmo 31/30 che ha sullo sfondo "un'esperienza personale" successivamente allargata "fino a diventare un salmo esemplare, tipico" (A. Deissler).

Protagonisti sono i *ḥasîdîm*, i pii, i fedeli totalmente votati a Dio (v. 24), i giusti (v. 19), che amano il Signore (v. 24), che lo temono, cioè credono in lui (v. 20), si rifugiano fiduciosi in lui (vv. 2.20), hanno piena confidenza in lui (vv. 2.7.15), in lui sperano (v. 25). I *ḥasîdîm* sono i «servi» del Signore (*'ebed*), le grandi figure della storia della salvezza fino al messianico «Servo del Signore» cantato da *Isaia*. Bisogna leggere una volta tutto il salmo.

² In [*Sal* 71,1-2] te, Signore, mi sono rifugiato,

mai sarò deluso;
difendimi per la tua giustizia.

³ Tendi a me il tuo orecchio,
vieni presto a liberarmi.

Sii [*Sal* 18; *Sal* 71,3] per me una roccia di rifugio,
un luogo fortificato che mi salva.

⁴ Perché mia rupe e mia fortezza tu sei,
per il tuo nome guidami e conducimi.

⁵ Scioglimi dal laccio che mi hanno teso,
perché sei tu la mia difesa.

⁶ Alle tue mani affido [*Lc* 23,46; *At* 7,59] il mio
spirito;

tu mi hai riscattato, Signore, Dio fedele.

Protagonisti del salmo sono i *ḥasîdîm*, i «pii» (v. 24), vocabolo che ha alla base il termine *ḥesed*. Questa è la qualità specifica di Dio e implica la sua fedeltà all'alleanza, la sua bontà, la sua grazia, il suo amore, la sua tenerezza: è, quindi, un vocabolo intraducibile con un unico termine italiano. Ora, i *ḥasîdîm* biblici sono innanzitutto coloro che si mantengono fedeli agli impegni dell'alleanza con Dio, coloro che amano il Signore e ne osservano le leggi e si impegnano in una dedizione totale alla fede biblica.

Il Salmo, vero e proprio carne dei *ḥasîdîm* biblici, costruito su tre tonalità fondamentali: la fiducia, il dolore, la gioia.

La fiducia caratterizza la prima strofa (vv. 2-9) con i simboli della rupe, del rifugio, della cinta di protezione, della roccia, della difesa: emblemi caratteristici della fede fiduciale biblica. Il vertice è nel versetto 6 citato da Gesù.

Segue una professione d'innocenza, cioè la dichiarazione di aver sempre rigettato l'idolatria (v. 7). Essa ha lo scopo di esaltare l'unicità assoluta della scelta e della fiducia dell'orante nel Signore.

Il secondo movimento è una lamentazione sul male del vivere, sulla morte fisica e su quella morale. Vi troviamo un autoritratto del

salmista e della sua sofferenza, ma il lamento è sempre pervaso sottilmente dalla fiducia: “Ma io ho fiducia in te, JHWH. Dico: “Tu sei il mio Dio, nelle tue mani è il mio tempo” (vv. 15-16).

Il finale del Salmo (vv. 20-25) approda alla gioia del ringraziamento, aperto da un'esclamazione entusiasta sulla quale il poeta ricama successivamente tutta la sua gratitudine. Il salmo richiama da vicino la vicenda del profeta Geremia.

«Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito»

La settima parola di Gesù si trova al v. 6 del Salmo. Gesù introduce una variante iniziale significativa con l'invocazione al “Padre”, non “JHWH, Dio fedele” come il Salmista e neppure il “Dio mio” del *Salmo* 22. Ricordiamo che la prima frase che Gesù pronuncia nel *Vangelo di Luca*, quando è dodicenne nel tempio tra i dottori della Legge, contiene proprio questo appellativo: “Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?” (2,49) e lo stesso nella sua preghiera di esultanza: Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: Ti rendo lode, o Padre...” (10,21). Non è un caso che Gesù chiami Dio “Padre”, Abbà, è il suo stile.

È lo stesso nome che anche i discepoli dovranno usare nell'orazione che è specifica e distintiva dei compagni di vita di Gesù: “Quando pregate, dite: *Padre*, sia santificato il tuo nome...” (Lc 11,2). È lo stesso Padre implorato da Gesù nella cupa notte del Getsemani, col suo volto rigato di sangue: “Padre, se vuoi, allontana da me questo calice” (22,42). E, come si è visto, quando è già inchiodato sulla croce, Cristo interpella ancora Dio così: “Padre, perdona loro” (23,34).

Il verbo centrale della parola di Gesù è *paratthēmai* che vuol dire *consegno, affido, depongo*: Gesù pone nelle mani del Padre tutto ciò che egli è e possiede, il suo stesso essere vivente, la sua potenza vitale, il suo *pneûma* che, nel linguaggio biblico, non è solo l'anima come principio antropologico dell'esistenza (cfr. *Qo* 12,7; *Gb* 12,10), ma è anche la Presenza divina nell'essere umano. Era

all'origine dell'incarnazione (*Lc* 1,35), ricevuto poi nella solenne epifania del battesimo al Giordano (3,22). Per questo egli era «pieno di Spirito Santo» (4,1) e operava in Galilea «con la potenza dello Spirito» (4,14). Ora lo consegna al Padre.

E consegna lo spirito nelle mani del Padre. Sappiamo il grande rilievo che ha il simbolo antropomorfo della mano di Dio nella Bibbia: mano che crea (*Sal* 8,7; 9,25; *Is* 66,2), mano che benedice e sostiene (*Esd* 7,6), mano che libera (*Es* 7,4; *Is* 50,2; *Sal* 119,173), mano che nutre (*Sal* 104,28; 145,16), mano che protegge (*ISam* 24,14; *Sal* 73,23; 89,14.22; 91,12).

C'è, dunque, in questo atto in cui Gesù restituisce al Donatore il dono totale del suo essere una scelta cosciente che sarà ben formulata in una pagina del quarto Vangelo dove Cristo afferma:

¹⁷ Per questo il Padre mi ama: perché depongo (*tithémi*) la mia vita, per riceverla di nuovo. ¹⁸ Nessuno me la strappa, ma la depongo (*tithémi*) da me stesso (*Gv* 10,17-18).

Riflettiamo anche noi sulla morte, sulla nostra morte, senza paura
...

1. Gesù ci insegna che la morte, allora, non è un precipitare nell'abisso del nulla, ma un abbraccio; non è un approdo nel *non-senso*, ma è affidarsi a un progetto superiore; non è una sconfitta o una mera necessità della finitudine creaturale, ma è un'apertura all'eterno, a un'«altra faccia della vita rispetto a quella rivolta ora verso di noi», come dirà Rainer M. Rilke.

La morte da *enigma* diventa così *mistero*; da *una fine* diventa *un fine*, come abbiamo già scoperto nell'ultima parola di Gesù in croce secondo Giovanni (*tetélestai*, 19,30), il compiersi di un disegno di salvezza! Lo Spirito consegnato al Padre sarà da lui restituito al Figlio risorto che lo effonde nella Chiesa: «Ricevete lo Spirito Santo» (*Gv* 20,22; cfr. *Lc* 24,49; *At* 1,4.7).

2. Un importante esegeta tedesco, K.H. Rengstorf, nel suo

commento al *Vangelo di Luca* riassumeva così il tema che abbiamo ora sviluppato:

«Quella finale di Gesù è una parola di semplicità e grandezza a un tempo, poiché probabilmente questa parola già allora *serviva ai devoti prima del riposo*. Per essi l'uomo era essere vivente per opera dello spirito donatogli da Dio e ripreso all'ora della morte. Per l'ebreo devoto, però, *il sonno era il preliminare della morte*. Perciò ogni risveglio mattutino gli sembrava *un ritorno alla vita*, poiché egli sentiva in sé l'azione dello spirito dopo che la sera l'aveva affidato alla misericordia di Dio. Ora, poiché muore, Gesù affida il suo spirito a Dio come suo Padre. Sulla sua bocca perciò la parola del salmo diventa espressione della sua *certezza "infantile" della piena salvezza*. Già il nome di "Padre" come appellativo in questa situazione indica che egli non si amareggia né subisce tale fine deluso, ma piuttosto che vi assente come conclusione del suo operato inchinandosi alla volontà di Dio in fiducia e obbedienza. Con questo nome Gesù esprime la sua certezza che per lui la morte non è l'ultima realtà ma che da parte di Dio si attende la vita».

Nel commento di questo studioso c'è un'allusione alla prassi dell'uso serale dell'invocazione «Nelle tue mani consegno il mio spirito», quando il fedele entrava nel sonno, visto come simbolo della morte. Effettivamente è interessante notare che, nella tradizione giudaica, il nostro versetto era usato proprio come preghiera della sera.

In questa luce Gesù esprimerebbe - secondo alcuni - la certezza che la morte sia soltanto un sonno destinato ad aprirsi all'alba della Pasqua. In realtà, questa applicazione è forse eccessiva, anche perché l'uso del versetto come invocazione serale è probabilmente posteriore.

3. Certo è che la tradizione liturgica cattolica ha adottato quel testo come antifona nella preghiera serale della Compieta, considerandolo un suggello alla giornata del fedele che si abbandona alle mani del suo Signore.

4. C'è, però, un ultimo dato suggestivo da citare. L'invocazione finale di Gesù è diventata abitudine di preghiera dei discepoli che modellano la propria morte su quella del suo Signore e Maestro. Vedi Stefano che, mentre veniva lapidato, «pregava e diceva: Signore Gesù, accogli il mio spirito» (*At 7,59*). Si noti che Stefano rivolge la preghiera a Gesù, che è il Signore glorificato alla destra di Dio, facendo eco anche alla precedente parola di Gesù che invocava il perdono per i suoi uccisori. E non solo, c'è in Stefano un ulteriore atto di imitazione di Gesù nel «grido a gran voce: Signore, non imputare loro questo peccato» (*At 7,60*), che ricalca il “Padre, perdona loro” di Cristo (*Lc 23,34*).

Tavernerio, 3 giugno 2020.¹

Gabriele Ferrari s.x.

¹ Ref. arch.: Esercizi spirituali/ Esercizi spirituali per le Suore FPMT Como 2020. Come base di queste meditazioni ho seguito - spesso molto liberamente - il libro di Gianfranco Ravasi *Le sette parole di Gesù in croce*, Queriniana, Brescia 2019.